

IN MEMORIA DEI MARTIRI PROFETI:

LE RELIGIONI DEL LIBRO SI INTERROGANO SULL'EREDITÀ DI MONS. OSCAR ROMERO

ROMA-ADISTA. Anno dopo anno, il richiamo esercitato dall'anniversario del martirio di mons. **Oscar Romero** mantiene inalterata la sua forza: 26 anni dopo il suo assassinio (avvenuto il 24 marzo del 1980), la tradizionale concelebrazione in memoria dell'arcivescovo salvadoregno, e, con lui, di tutti i martiri della giustizia e della pace, ha visto di nuovo una grande folla radunarsi nella basilica dei Santi Apostoli a Roma. Voluta da **mons. Luigi Di Liegro** nel 1981 e oggi organizzata e promossa dal Comitato romano Oscar Romero (di cui fanno parte, tra gli altri, il Cipax, il Cimi, il Cipsi, Pax Christi, il Sal le Comunità latinoamericane a Roma, la Commissione internazionale Giustizia e Pace della Famiglia Domenicana e la Commissione *Justitia et Pax* dell'Unione Internazionale delle Superiori e Superiori Generali), la concelebrazione di quest'anno, svoltasi lo scorso 23 marzo, è stata presieduta da mons. Alvaro Ramazzini, vescovo di San Marcos e presidente della Conferenza episcopale guatemalteca, alla presenza di numerosi sacerdoti e di quattro vescovi: mons. Luigi Bettazzi e mons. **Diego Bona**, entrambi già presidenti di Pax Christi, mons. Vincenzo Apicella, vescovo di Velletri-Segni, e mons. Benedetto Tuzia (che ha sostituito Apicella come vescovo ausiliare di Roma al settore Ovest). Terra di martiri, il Centroamerica, e, ora come prima, terra attraversata da ingiustizie senza fine. "Dopo 26 anni — ha affermato mons. Ramazzini durante l'omelia — la realtà centroamericana non solo non è migliorata, ma presenta tratti addirittura peggiori. La povertà ha subito un'impennata a causa delle politiche neoliberiste e dei cosiddetti trattati di libero commercio, che poi di libero non hanno nulla; le strutture giudiziarie non funzionano; il flusso migratorio verso gli Stati Uniti è cresciuto nonostante le leggi disumane dell'amministrazione Bush". Il vescovo ha puntato il dito contro la riforma migratoria attualmente in discussione al Senato Usa, che trasforma i migranti senza documenti in criminali (punendo duramente anche chi si azzarderà a prestare loro aiuto: "si rischia sei mesi di prigione - denuncia Ramazzini - addirittura per un passaggio in macchina offerto a un clandestino") ed è accompagnata dalla costruzione di un Muro alla frontiera con il Messico. Violenza e morte, prosegue il vescovo, si trovano dappertutto in Centroamerica, come mostra la crescita incontrollata de *las maras*, "le bande giovanili che ora vengono usate dal crimine organizzato, in quel corridoio della droga, dalla Colombia agli Stati Uniti, in cui si è ormai trasformata l'America Centrale". Eppure, a fronte di tutto ciò, "la maggioranza dei centroamericani ha il coraggio di definirsi cristiana".

In questo quadro risalta con il massimo vigore l'attualità di Romero: "per la dedizione al suo popolo fino alla morte, per l'assoluta coerenza di vita, per il suo totale radicamento nel Vangelo". Un'eredità, ha concluso Ramazzini, "che siamo chiamati ad assumere nella nostra stessa esistenza, perché, come ha dichiarato Casaldàliga, il vero processo di canonizzazione è l'assimilazione dei suoi comportamenti e delle cause per cui lui ha dato la vita".

Un "triangolo" sul martirio

Di quell'eredità, nel quadro delle celebrazioni romane del 26.mo anniversario, si è parlato anche il giorno successivo, al Palazzo della Provincia (proprio nella Sala intitolata a Di Liegro), nel Forum interreligioso su "Il senso del martirio nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam", a cui hanno partecipato, insieme a mons. Ramazzini, Marc Ellis, uno dei massimi esponenti dell'ebraismo progressista, e il teologo sufi Adnane Mokrani (i cui interventi riporteremo in uno dei prossimi numeri di Adista): un'occasione per tracciare le coordinate del martirio a partire dalla prassi delle religioni del Libro, in un "triangolo" - come lo ha definito il coordinatore del Forum don Tonio Dell'Olio - che ha preso avvio, nel dicembre scorso a Bari, con il Forum su "Il cammino di liberazione delle fedi del Mediterraneo". Una riflessione interreligiosa sul martirio che trae ispirazione dalla figura di Romero, la cui testimonianza, sottolinea Dell'Olio, non può essere circoscritta entro i limiti di una determinata religione, perché va oltre la logica delle appartenenze. Respingendo un'accezione di martire che non contempli l'aspetto profetico, Marc Ellis ha anzi dichiarato che tutti i martiri profeti, "come Gesù, come Romero, professano la loro religione contro la religione stessa e questo è il motivo per cui vengono uccisi". Sull'assenza di "tribalismo" nel martirio, in quanto esso "tocca il nucleo della nostra umanità", ha posto l'accento anche Adnane Mokrani, ricordando però che la religione, considerata negativamente da Ellis come

una costruzione umana, può essere vista, positivamente, come iniziazione, passaggio da uno stadio infantile a uno maturo, per diventare più umani: "Se la religione fallisce in questo compito - ha affermato - diventa ideologia". Pienamente umano, ha proseguito Mokrani, è il martire, socio di Dio nel compito di realizzare la sua giustizia, portatore di pace e mai di violenza, a cui egli non dovrà mai rispondere con il male ("l'ingiustizia di alcuni — dice il Corano — non vi trasformi in criminali").

E se, come ha affermato mons. Ramazzini, la terra del Centroamerica è intrisa del sangue dei martiri, "molti dei quali ancora non considerati tali", a ricordare uno dei tanti, il sacerdote salvadoregno Octavio Ortiz, assassinato insieme a quattro studenti e catechisti il 20 gennaio 1979 (sua la foto che Romero mostrò a un freddo e distante Giovanni Paolo II, tentando invano di spiegargli la realtà del Paese; v. Adista nn. 27/05 e 88/05), è stata la sorella Ana, che ne ha ripercorso il lavoro nella periferia povera di San Salvador e all'interno delle comunità di base, concludendo, rispetto ad Octavio e ai tanti come lui caduti nella stessa lotta, che "il popolo li riconosce come martiri al di là del fatto che la Chiesa possa o meno canonizzarli".

E, a proposito di canonizzazione, giunge da San Salvador l'invito, di segno ben diverso da quello del Forum, dell'attuale arcivescovo, l'opusdeista mons. Fernando Sàenz Lacalle, a "non politicizzare" la figura di mons. Romero perché questo pregiudicherebbe la causa di canonizzazione. Quello del martirio, ha spiegato, "è un tema molto delicato, perché il martirio significa ricevere la morte per odio alla fede o alla Chiesa, e non per una ragione politica". (*claudia fanti*)